

L'ECONOMIA EUROPEA: OTTO SECOLI + 2

*Pierluigi Ciocca**

The European Economy: Eight Centuries + 2

Starting in the year 1000 and approximately for the eight centuries thereafter, many things changed in Western Europe, especially in labour relationships: slavery, serfdom, the domestic system, and the wage system. Nonetheless, productivity and personal income did not improve. The contrast between this Malthusian picture and the productive explosion of the last two centuries is striking. It cannot be reconciled with the main interpretations of history: the Hicksian «rise of the market» or the Marxian «mercantile capitalism.» Understanding the new mode of production which through the British Industrial Revolution prevailed in Europe and worldwide requires a specific approach that starts from a clear distinction between the historical phases that preceded and followed 1800. Technical progress and capital accumulation gave the new system an extraordinary growth potential. At the same time, the system is inherently unstable, profoundly unequal, and its externalities exacerbate the environmental problem. This is the basic contradiction that threatens the system and its democratic forms.

Keywords: Fixed capital, Innovation, Pay and profit, Instability, Inequality.

Parole chiave: Capitale fisso, Innovazione, Salari e profitti, Instabilità, disuguaglianza.

1. *Il problema storico.* Lungo otto secoli, dal X al XVIII d.C., nell'Europa occidentale sia la produttività sia l'utilizzo delle risorse sono cambiati poco. Lo si può affermare sulla base dei più ricchi anche se pur sempre incerti dati resi disponibili da una disciplina giovane come la storia economica quantitativa.

Dal Mille al 1820 il reddito pro capite si stima sia cresciuto solo dello 0,1% l'anno circa: una dinamica pressoché inavvertibile. Non poteva influire sul benessere materiale e sulle aspettative degli europei quando la loro speranza di vita alla nascita a stento superava i trent'anni. Rispetto a un tale anda-

* Accademia nazionale dei Lincei, Cat. VII Scienze Sociali e Politiche, Via della Lungara 10, 00165 Roma; mirellatocci@alice.it.

mento si sono alquanto distaccate l'Italia del Centro-Nord nel 1000-1300 (+0,3%), l'Olanda nel 1400-1600 (+0,3%), l'Inghilterra nel 1650-1800 (+0,4%). In sequenza furono queste, allora, le regioni più ricche al mondo¹. Una siffatta crescita nei primi otto secoli e persino le sue rare punte impallidiscono di fronte allo straordinario balzo degli ultimi due secoli. Dal 1820 al 2020 il reddito pro capite europeo è cresciuto intorno all'1,5% l'anno, in media raddoppiando ogni 45 anni. Un tale ritmo ha rivoluzionato benessere e aspettative di una popolazione triplicata nel numero e la cui speranza di vita arrivava a travalicare gli 80 anni.

Quanto all'utilizzo delle risorse, nell'Europa preindustriale il 93% del reddito andava ai consumi, il 5% alla spesa pubblica, solo il 2% all'investimento, minimi rivoli alle esportazioni nette. Anche su questo fronte il mutamento negli ultimi due secoli è stato clamoroso. Rispetto al reddito il peso dei consumi è sceso all'85% nel 1861-1870, al 65% nel 1950-1960. Vi ha corrisposto l'aumento di peso alle due date degli investimenti (11% e 21%) e della spesa pubblica (5% e 15%)². I consumi erano per la più gran parte rivolti all'alimentazione³. Negli ultimi duecento anni l'alimentazione è stata invece ridimensionata (sino al 15% dei consumi totali) dalla disponibilità di una sempre più vasta gamma di beni durevoli e di servizi.

Se in termini di risultati macroeconomici poco è accaduto nei primi otto secoli mentre molto è accaduto negli ultimi due, la struttura della società e il *modus operandi* dell'economia sono peraltro profondamente mutati lungo l'intero arco del millennio.

Occorre quindi leggere la produttività per otto secoli stagnante e la straordinaria accelerazione successiva, unitamente alla mutazione nell'uso delle

¹ A. Maddison, *L'economia mondiale dall'anno 1 al 2030. Un profilo quantitativo e macroeconomico* (2007), Milano, Pantarei, 2008, *Appendice statistica A*; S. Broadberry et al., *British Economic Growth, 1270-1870*, Cambridge, Cambridge University Press, 2015.

² P. Malanima, *Economia preindustriale. Mille anni: dal IX al XVIII secolo*, Milano, Bruno Mondadori, 1995, pp. 589-590. Nell'Europa occidentale le esportazioni arrivavano a sfiorare il 10% del Pil nel 1870, per balzare al 21% un secolo dopo.

³ Le tendenze dell'alimentazione europea sono state così riassunte: «Diete generose e con alto contenuto di carni nei due ultimi secoli del medioevo e fino a XVI secolo inoltrato; forte declino dei consumi carnei fino al XIX secolo, ma fabbisogni calorici generalmente soddisfatti negli anni di normalità; denutrizione nei frequenti anni di carestia, soprattutto fino al secolo XVIII; [...] diffusi progressi durante il XIX secolo» (M. Livi Bacci, *Popolazione e alimentazione. Saggio sulla storia demografica europea*, Bologna, il Mulino, 1987, p. 131).

risorse, in stretto raccordo con l'avvicinarsi degli assetti economico-sociali.

2. *Marx e Hicks*. Marx ha scandito il succedersi «a grandi linee dei modi di produzione asiatico, antico, feudale e borghese moderno»⁴. L'oggetto centrale della sua analisi è il lavoro eterodiretto: come la servitù della gleba nel feudalesimo ha soppiantato la schiavitù, così il lavoro salariato e poi quello dei proletari hanno soppiantato la servitù della gleba⁵. Insieme con Engels, Marx nello scorcio della sua vita qualificò lo schema valorizzando «sotto-specie, fasi intermedie e forme transitorie»⁶.

A parere di Marx – vale rievocare i suoi brani più celebri – «un'epoca di rivoluzione sociale» pur sempre subentra quando, «a un dato punto del loro sviluppo, le forze produttive materiali della società entrano in contraddizione con i rapporti di produzione esistenti, cioè con i rapporti di proprietà (che ne sono solo l'espressione giuridica) dentro i quali tali forze per l'innanzi s'erano mosse»⁷. In particolare, «il rapporto capitalistico ha come presupposto la *separazione fra i lavoratori e la proprietà delle condizioni di realizzazione del lavoro*»:

Debbono trovarsi di fronte [...] da una parte proprietari dei mezzi di produzione e di sussistenza, ai quali importa di valorizzare mediante l'acquisto di forza-lavoro altrui la somma di valori posseduti; dall'altra parte operai liberi, venditori della propria forza-lavoro e quindi venditori di lavoro. Operai liberi nel duplice senso che essi non fanno parte direttamente dei mezzi di produzione come gli schiavi, i servi della gleba ecc., né ad essi appartengono i mezzi di produzione, come al contadino coltivatore diretto ecc., anzi ne sono liberi, privi, senza»⁸.

Fra i massimi economisti contemporanei, interessato alle tendenze generali e di fondo, alle medie al di là dei casi specifici, Hicks ha scelto di misurarsi con Marx sul suo terreno, la teoria della storia: «La mia "teoria della storia" sarà vicina al tentativo fatto da Marx»⁹.

⁴ K. Marx, *Per la critica dell'economia politica* (1859), Roma, Editori Riuniti, 1969, p. 6.

⁵ Id., *Il capitale. Critica dell'economia politica* (1867), Roma, Editori Riuniti, 1980, Libro primo, cap. 24, *La cosiddetta accumulazione originaria*.

⁶ Id., *Forme economiche precapitalistiche*, a cura di E.J. Hobsbawm (1939-1941), Roma, Editori Riuniti, 1956, p. 56 della *Prefazione* di Hobsbawm.

⁷ Id., *Per la critica*, cit., p. 5.

⁸ Id., *Il capitale*, cit., p. 778.

⁹ J. Hicks, *A Theory of Economic History*, Oxford, Oxford University Press, 1969, p. 2. Questa e le altre traduzioni sono a cura dell'autore.

Hicks affida ad altre cause le mutazioni della struttura economica: «Una trasformazione precede l'Ascesa del Capitalismo di Marx e sulla scorta dell'analisi economica recente sembra persino più fondamentale. È l'Ascesa del Mercato, l'Ascesa dell'Economia di Scambio»¹⁰.

Per Hicks è quindi l'affermarsi del mercato con la sua penetrazione e diffusione, non le contraddizioni interne al sistema, a soppiantare quella che, feudalesimo compreso, egli chiama «economia della consuetudine, resa più o meno gerarchica da un elemento di comando»¹¹. Baratti e scambi discontinui ovvero in mercati locali sono sempre avvenuti, sin dalla preistoria, basati sulla doppia coincidenza dei bisogni degli scambisti. La svolta si è avuta quando nelle fiere è comparso l'intermediario, il mercante specializzato nel comprare e vendere – il *market maker*, attivo su entrambi i lati, dell'offerta e della domanda – che poteva anche essere artigiano-mercante ovvero operatore bancario e finanziario¹². Divenuti classe sociale, costoro sono stati capaci di sostituire all'economia consuetudinaria o di comando un'altra economia: «Non si può fare a meno di chiamarla *mercantile* o forse *commerciale*»¹³.

La nuova economia avrebbe comportato il superamento del lavoro schiavistico e del lavoro servile, in ogni forma e gradazione. Ma ciò non sarebbe avvenuto attraverso il conflitto di classe, come pensavano Marx ed Engels, bensì per le lunghe vie tracciate dal mercato, anche sotto la pressione di una crescita demografica (da 26 milioni nel Mille a 133 nel 1820) solo temporaneamente interrotta dalla pandemia di peste di metà Trecento che uccise un terzo degli europei. Secondo Hicks, «nel quindicesimo secolo il sistema del lavoro libero si era affermato»¹⁴. Il lavoro salariato, in specie quello legato al risorgere o al nascere delle città, era semplicemente divenuto meno costoso e più produttivo rispetto a quelli schiavistico e servile. La spinta al rialzo dei salari restò in seguito modesta perché l'espansione delle attività commerciali fu lenta e localizzata. Essendo il settore agricolo pur sempre vastissimo, le opportunità di occupazione nei commerci restavano limitate.

3. *Una storiografia divisa*. La storiografia economica è molto progredita dal tempo di Marx ed Engels, ancor di più nel cinquantennio seguito al libro di Hicks. E tuttavia ha continuato a dividersi, oltre che sui tempi dell'emergere della pro-

¹⁰ Ivi, p. 7.

¹¹ Ivi, p. 25.

¹² A. Grohmann, *Fiere e mercati nell'Europa occidentale*, Milano, Bruno Mondadori, 2011.

¹³ Hicks, *A Theory of Economic History*, cit., p. 33.

¹⁴ Ivi, p. 134.

duzione capitalistica, sulle due interpretazioni del dissolversi del feudalesimo: quella delle contraddizioni interne al sistema, quella della sua erosione per dir così dall'esterno, dovuta all'espansione del mercato e dell'economia monetaria. Fra gli stessi marxisti si è ricomposta solo in parte la discussione apertasi subito dopo l'uscita del fondamentale libro di Dobb¹⁵, orientato verso la prima interpretazione mentre Sweezy propendeva per la seconda, sulla scia di Pirenne¹⁶. La ricerca successiva ha corroborato non pochi degli argomenti addotti da Dobb a sostegno della sua tesi: la cronica inefficienza del modo di produzione feudale¹⁷; i bisogni montanti di spesa voluttuaria e militare, e quindi di rendita, dei signori e la conseguente, insostenibile pressione da loro esercitata sui lavoratori¹⁸; la fuga dalle campagne verso le città nel XIV secolo¹⁹;

¹⁵ M. Dobb, *Studies in the Development of Capitalism*, London, Routledge & Kegan Paul, 1946; *La transizione dal feudalesimo al capitalismo* (1954), a cura di G. Bolaffi, Roma, Savelli, 1973, con contributi di Dobb, Sweezy, Hilton, Hill, Takahashi, Lefebvre, Procacci.

¹⁶ «L'antica organizzazione manoriale, configurata per un tempo in cui la mancanza dei mercati costringeva a consumare il prodotto sul posto, dovette di necessità venir meno allorché mercati permanenti ne assicuravano con continuità la vendita» (H. Pirenne, *Economic and Social History of Medieval Europe*, London, Routledge & Kegan Paul, 1936, p. 79). Anche Sweezy non caratterizza il feudalesimo in termini di servaggio ma di autoconsumo, che il mercato tende a superare.

¹⁷ «L'Occidente medievale è un mondo scarsamente attrezzato», in uno «stato primitivo», segnato da «mancanza di genio inventivo, povertà, ristagno tecnico» (J. Le Goff, *La civiltà dell'Occidente medievale* [1964], Torino, Einaudi, 1981, pp. 214-215). In Inghilterra – la regione economica del futuro – il reddito pro capite restò fermo dal 1086 al 1348, per essere poi innalzato dal crollo della popolazione, falciata dalla peste (cfr. Broadberry *et al.*, *British Economic Growth*, cit., Table 10.02, p. 375). Il quadro più nero delle carestie e della miseria subito dopo il Mille fino all'estremo dell'antropofagia – «i viandanti venivano ghermiti da uomini più forti di loro, squartati, cotti sul fuoco e divorati» – è testimoniato da Rodolfo il Glabro, *Cronache dell'anno Mille (Storie)*, Milano, Mondadori, 1989, pp. 216-217.

¹⁸ In un'economia agricola con produttività ristagnante la mera dinamica demografica e soprattutto il montare delle spese impegnavano i signori a difendere, se non ad accrescere, una rendita già molto alta, che in Inghilterra è stata stimata mediamente pari alla metà del prodotto del contadino (M. Postan, *La società agraria medievale all'apice del suo sviluppo. L'Inghilterra*, in *Storia economica Cambridge*, Torino, Einaudi, 1976, vol. I). Nel Trecento s'intensificarono i tentativi, municipali e centrali, di calmierare i salari. Emblematico è, di nuovo, il caso inglese, con una sequenza plurisecolare che, inaugurata localmente nel 1264, vedrà la *Ordinance* del 1349, gli *Statutes of Labourers* del 1388 e del 1390 e arriverà al 1634 passando per lo *Statute of Artificers* del 1563 (*Wage Regulation in Pre-Industrial England*, ed. by W.E. Minchington, Newton Abbott, David & Charles, 1972). Soprattutto, il Trecento fu punteggiato di rivolte di popolo, rurali e cittadine, nelle Fiandre (1322-29), in Francia (1358), in Inghilterra (1381), in Italia (fra il 1340 e il 1410), in Renania, Scandinavia, Spagna, Boemia.

¹⁹ Resta incerto se quella verso le città fu fuga dall'oppressione dei feudatari o attrazione

la recrudescenza del feudalesimo nell'Europa orientale, e non solo, dal XV secolo²⁰. All'opposto, pur restando l'agricoltura dominante, molti studiosi hanno oltremodo valorizzato il legame fra ripresa della popolazione, dei traffici, delle città, con l'Italia punta di diamante della rivoluzione commerciale che avrebbe sgretolato dall'esterno il sistema feudale²¹.

All'argomento rappresentato dall'espansione del mercato – commercio, città, artigianato, transazioni in moneta, banca, finanza – i critici dell'interpretazione endogena della fuoruscita dal feudalesimo ne hanno unito almeno un altro.

Sulla base di elementi storici molto meno ricchi Marx aveva ipotizzato che, «sebbene i primi inizi della produzione capitalistica s'incontrino sporadicamente fin dai secoli XIV e XV in alcune città del Mediterraneo, l'era capi-

dei centri dove le attività artigiane e mercantili richiedevano forza-lavoro e che, pur non favorendone con specifici strumenti l'afflusso, prospettavano gradi di libertà: «Riconoscere che non vi è stata, di regola, una politica comunale di favoreggiamento volontario alla fuga dei servi verso la città non significa affatto che questa fuga, o meglio questa immigrazione non ci sia stata e non abbia raggiunto spesso delle proporzioni assai rilevanti» (G. Luzzatto, *Dai servi della gleba agli albori del capitalismo. Saggi di storia economica*, Bari, Laterza, 1966, p. 424). Agli inizi del Trecento «in Europa le città con oltre 40mila abitanti erano con ogni probabilità non più di 8 o 9 (considerandovi anche Barcellona e Cordova) [...]. In Italia se ne contavano ben 11 e 4 di queste superavano anche gli 80 o i 100mila abitanti, affiancate in Europa a tale rango di metropoli dalla sola Parigi» (M. Ginatempo, L. Sandri, *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento [secoli XIII-XVI]*, Firenze, Le Lettere, 1990, pp. 195-196). Sulla vita cittadina di quel tempo cfr. M. Berengo, *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed Età moderna*, Torino, Einaudi, 1999.

²⁰ Anche in Italia fra il XIV e il XVI secolo – il Rinascimento – «la maggior parte dei contadini venne ridotta in una condizione poco migliore della schiavitù», essendo «il possesso della terra largamente concesso ormai (legalmente o illegalmente) a poteri neofeudali» e altamente concentrato (P. Jones, *Economia e società nell'Italia medievale*, Torino, Einaudi, 1980, p. 179). Di «rifeudalizzazione» o di «feudalesimo moderno» nelle stesse città italiane del XIV secolo, rimaste legate alla terra, ha brillantemente detto Ruggiero Romano (cfr. in particolare *Tra due crisi: l'Italia del Rinascimento*, Torino, Einaudi, 1971, pp. 29-30).

²¹ «Sebbene il commercio non abbia mai occupato direttamente che una piccola minoranza della popolazione europea medievale, il suo prodigioso sviluppo nel corso del basso medioevo ebbe conseguenze ancora più rivoluzionarie del progresso agricolo [...]. Tra il secolo X e il XIV il commercio passò a poco a poco dalla periferia al centro della vita ordinaria, diventando il motore principale del progresso economico ed esercitando un influsso quasi altrettanto decisivo quanto quello della rivoluzione industriale nel mondo contemporaneo. È dunque giusto parlare, per analogia, di una "rivoluzione commerciale" nel basso medioevo» (R.S. Lopez, *La nascita dell'Europa. Secoli V-XIV*, Torino, Einaudi, 1966, pp. 141-142; Id., *La rivoluzione commerciale del Medioevo*, Torino, Einaudi, 1975; Id., *Intervista sulla città medievale*, a cura di M. Berengo, Roma-Bari, Laterza, 1984).

talistica data solo dal *secolo XVI*. Sarebbe avvenuta allora «*la trasformazione dello sfruttamento feudale in sfruttamento capitalistico*», essendosi «l'abolizione della servitù della gleba da lungo tempo compiuta»²².

Dobb data la crisi dell'ordine feudale inglese nel XV secolo²³ e la sua «fine» nel XVII: il secolo della guerra civile, con l'emergere delle nuove classi che sostennero Oliver Cromwell nel trionfo militare fino alla guida del paese dal 1649 al 1658. Posponendole rispetto a Marx, Dobb fissa quindi le origini del capitalismo in Inghilterra tra la seconda metà del Seicento e la prima metà del Settecento²⁴. Considera ancora ampiamente feudali i due secoli compresi fra Edoardo III Plantageneto (1327-1377) ed Elisabetta I Tudor (1558-1603).

Sweezy invece pensa che in quei due secoli «esistevano ancora forti tracce di servitù della gleba e numerosi inizi di lavoro retribuito con salario»; che però «gli elementi predominanti non erano né feudali né capitalistici»; che si configurò una «produzione mercantile pre-capitalistica», quale transizione verso il modo di produzione pienamente capitalistico²⁵. Lo stesso Marx, d'altra parte, aveva dato rilievo alla circolazione delle merci e agli scambi commerciali²⁶, che naturalmente nemmeno Dobb ignorava.

4. *Il lavoro e le sue forme*. Il lavoro – la cui centralità e la rilevanza delle modalità che assume nei rapporti di produzione sono intuitive – può essere autonomo e cooperativo, ovvero subordinato. Il lavoro subordinato ha storicamente assunto, in varia guisa, le forme schiavistica, obbligata, salariata. Come era avvenuto nei millenni precedenti il feudalesimo e come sarebbe ancora avvenuto nei secoli successivi, le tre forme sono per lunghe fasi coesistite, ma con diversa preponderanza dell'una rispetto alle altre.

²² Marx, *Il capitale*, cit., pp. 779-780.

²³ Anticipata in Inghilterra di quasi un secolo, a partire dalla carestia del 1315-16, da P. Anderson, *Passages from Antiquity to Feudalism*, London, N.L.B., 1974, p. 199.

²⁴ Dobb, *Studies in the Development of Capitalism*, cit., pp. 18 e 65. Un altro autorevole studioso marxista predilige lo scadere del XV secolo: I. Wallerstein, *Il capitalismo storico. Economia, politica e cultura di un sistema-mondo* (1983), Torino, Einaudi, 1985, p. 9.

²⁵ P.M. Sweezy, *Una critica*, in *La transizione dal feudalesimo al capitalismo*, cit., pp. 37-38.

²⁶ «La circolazione delle merci è il punto di partenza del capitale. La produzione delle merci e la circolazione sviluppata delle merci, cioè il *commercio*, costituiscono i presupposti storici del suo nascere. Il commercio mondiale e il mercato mondiale aprono nel secolo XVI la storia moderna del capitale» (Marx, *Il capitale*, cit., p. 179).

In Europa occidentale la schiavitù – che nell'Italia della Roma del I secolo a.C. e dell'alto impero si aggirò sul 40% della popolazione²⁷ – si era rarefatta fra il X e il XIII secolo²⁸, anche se la sua formale proibizione dovette attendere l'Ottocento²⁹.

La servitù della gleba aveva avvicinato la schiavitù, toccando i picchi nell'XI secolo, quando si estendeva alla maggioranza della popolazione rurale³⁰. Si era molto ridotta nel XIII secolo in Belgio e Francia; in Italia il suo ridimensionamento venne anche sancito da affrancazioni collettive, a cominciare da Bologna nel 1250 e Firenze nel 1289, sino al Piemonte nel XVI secolo; in Inghilterra il fenomeno si realizzò più tardi e gradualmente, a partire dalla rivolta dei lavoratori nel 1381³¹.

Del lavoro salariato si trova traccia sin dalle razioni d'orzo che secondo gli assiriologi «compensavano» la manodopera delle infrastrutture d'irrigazione nell'Antico Vicino Oriente³². La *locatio-conductio operarum* era l'istituto che a Roma presiedeva all'«assoldamento di braccianti a giornata [...], un personale che noi definiremmo salariato» e sulla cui «rilevanza nonché sulla sua spinta specializzazione non possono esservi dubbi», se nel 301 d.C. Diocleziano con l'*edictum de pretiis* tentò di regolamentar-

²⁷ J. Andreau, R. Descat, *Gli schiavi nel mondo greco e romano* (2006), Bologna, il Mulino, 2009, p. 21.

²⁸ R. Fossier, *L'infanzia dell'Europa. Economia e società dal X al XIII secolo* (1982), Bologna, il Mulino, 1987, p. 483.

²⁹ *A Historical Guide to World Slavery*, ed. by S. Drescher, S. L. Engerman, Oxford, Oxford University Press, 1998.

³⁰ M.M. Postan, *The Medieval Economy and Society. An Economic History of Britain 1100-1500*, London, Weidenfeld & Nicolson, 1972, p. 148. Gli strati della piramide sociale del feudalesimo inglese – *slaves, cotters, villeins, freemen, socmen*, fino ai *lords* – sono vividamente descritti nel manuale della straordinaria preside di un liceo femminile (C.M. Waters, *An Economic History of England, 1066-1874*, Oxford, Oxford University Press, 1925).

³¹ B.H. Slicher van Bath, *Storia agraria dell'Europa Occidentale (500-1850)* (1962), Torino, Einaudi, 1972, pp. 205-206; P. Vaccari, *Le affrancazioni collettive dei servi della gleba*, Milano, Ispi, 1939; in Inghilterra «la servitù non fu mai abolita; si dissolse. Il processo cominciò nel quattordicesimo secolo, fu poi discontinuo» (R.H. Hilton, *The Decline of Serfdom in Medieval England*, London, Macmillan, 1969, p. 31). Anche in Francia il servaggio sopravvisse fino alla vigilia della Rivoluzione del 1789 (M. Bloch, *La società feudale* [1939], Torino, Einaudi, 1999).

³² *Labor in the Ancient World*, ed. by P. Steinkeller, M. Hudson, Dresden, Islet, 2015. Intorno al 1750 a.C. il Codice di Hammurabi fissava minimi salariali per specifiche categorie di lavoratori.

lo³³. Nel Medioevo i salariati c'erano prima dell'XI secolo ed «è nel corso del XII secolo che si vedono qua e là far capolino quei tratti che, rafforzandosi in seguito, faranno del lavoro salariato la base di un altro ordine sociale»³⁴. Nondimeno almeno inizialmente i salariati erano pochi, per lo più stagionali e a tempo parziale. Crebbero nel XII-XIII secolo con lo sviluppo cittadino. Nella Toscana più avanzata dello scorcio del XIV secolo, fra le maggiori compagnie mercantili, Datini occupava in media non più di 36 salariati fino a un massimo di 50, Peruzzi 85, Bardi 96³⁵. Il salario a lungo integrò i redditi che i lavoratori traevano dalle tradizionali attività sui piccoli campi in loro possesso e con gli strumenti di cui potevano disporre³⁶. Per l'Inghilterra feudale si è stimato che nel 1279 doveva forse cercare un lavoro saltuario salariato chi coltivava meno di tre ettari di terra, il 47,5% dei contadini³⁷. Nelle regioni del Mare del Nord nel Tardo Medioevo tra il 40% e il 50% dell'intera popolazione dipendeva ampiamente da lavoro salariato³⁸.

Sulla scia di contributi pionieristici quali quelli di Rogers, Beveridge, Phelps Brown si dispone per diversi paesi, fra cui l'Italia, di serie statistiche dei salari a far tempo dal XIII secolo. Le più attendibili e omogenee riguardano i lavoratori edili e tracciano per le remunerazioni in termini reali un andamento in quattro fasi: ascendente dalla «Peste Nera» sino alla fine del Quattrocento, discendente con la cosiddetta «Rivoluzione dei prezzi» del

³³ E. Lo Cascio, *Crescita e declino. Studi di storia dell'economia romana*, Roma, «L'Erma» di Bretschneider, 2009, pp. 33 e 46.

³⁴ Fossier, *L'infanzia dell'Europa*, cit., p. 685.

³⁵ F. Melis, *Aspetti della vita economica medievale (Studi nell'Archivio Datini di Prato)*, Firenze, Olschki, 1962, Prospetto XIII, p. 302.

³⁶ Cfr. G. Fourquin, *Storia economica dell'Occidente medievale* (1979), Bologna, il Mulino, 1987; J. Kuczynski, *Breve storia dell'economia*, (1957), Roma, Editori Riuniti, 1957; L.A. Kotelnikova, *Mondo contadino e città in Italia dall'XI al XIV secolo. Dalle fonti dell'Italia centrale e settentrionale* (1967), Bologna, il Mulino, 1975; C.M. Cipolla, *Storia economica dell'Europa pre-industriale*, Bologna, il Mulino, 1974. In Inghilterra, ancora nel XVII secolo, «in molte industrie, specialmente in quelle tessile e delle miniere, l'occupazione fu solo di rado a pieno tempo. Tessitori e minatori disponevano di un loro pezzo di terra» (C. Wilson, *England's Apprenticeship, 1603-1763*, London, Longmans, 1965, p. 343).

³⁷ E.A. Kosminsky, *Studies in the Agrarian History of England in the Thirteenth Century*, Oxford, Basil Blackwell, 1956, p. 228. Secondo Postan nel XIII secolo in Inghilterra il 50% dei lavoratori percepiva un salario, o anche un salario (Postan, *The Medieval Economy*, cit., p. 622).

³⁸ C. Dyer, *Standards of Living in the Late Middle Ages: Social Change in England c. 1200-1520*, Cambridge, Cambridge University Press, 1989.

Cinquecento, in moderata ripresa sino agli inizi dell'Ottocento (ma non tanto da superare i livelli di fine Quattrocento), rapidamente ascendente negli ultimi due secoli³⁹.

Va sottolineato peraltro che il mercato del lavoro, col salario quale prezzo che avvicina domanda e offerta, è tuttora profondamente diverso dal mercato delle altre merci. La tradizione, la consuetudine, l'opinione prevalente su ciò che è giusto, equo, meritevole, gli aspetti istituzionali e politici sono non meno rilevanti delle mere variazioni quantitative di domanda/offerta: quantomeno imprimono alle remunerazioni un elemento d'inerzia. Adam Smith fu colpito dal fatto che «i salari in Gran Bretagna non fluttuano insieme al prezzo dei viveri, i quali variano di anno in anno e spesso di mese in mese. In molti luoghi il prezzo monetario del lavoro resta lo stesso anche per mezzo secolo»⁴⁰. Altrettanto può dirsi per i differenziali salariali, tra gli edili inglesi costanti addirittura per 500 anni, dal 1412 al 1912: «Certo, i prezzi non si comportano così in un mercato di borsa, dei titoli o dei cereali [...]. La loro invarianza è in ampia misura attribuibile alla consuetudine»⁴¹.

5. *Il proletariato*. Per l'analisi marxiana, e non solo, la distinzione fra salariati e proletari è decisiva. È anche ragionevolmente chiara: diverso dal proletario, che nulla ha, è il possessore di un campicello e proprietario di qualche attrezzo, che poteva anch'egli offrire prestazioni lavorative remunerate con una mercede, sebbene saltuarie. Ma la stessa distinzione è altrettanto empiricamente incerta, con valutazioni storiche molto diverse. Nell'XI e XII secolo, in pieno regime feudale di servitù della gleba, il proletario era molto probabilmente raro⁴². Pirenne è uno dei pochi a parlare di proletariato già per il XII secolo, quando secondo lui «senza dubbio alcuno» (!!) nasce il capitalismo⁴³. Duby chiama proletari i lavoratori morti di peste tra il 1348 e

³⁹ Cfr. P. Ciocca, *Conflitto distributivo e inflazione: il «ritardo» dei salari, dalla Rivoluzione dei prezzi alla creeping inflation*, in Id., *L'instabilità dell'economia. Prospettive di analisi storica* (1969), Torino, Einaudi, 1987; Broadberry et al., *British Economic Growth*, cit., spec. cap. 6.

⁴⁰ A. Smith, *La ricchezza delle nazioni* (1776), Roma, Newton Compton, 1995, p. 114.

⁴¹ E.H. Phelps Brown, *The Economics of Labor*, New Haven, Yale University Press, 1962, p. 132.

⁴² «Le condizioni economiche dell'epoca non escludevano in modo assoluto il salariato; tuttavia era «molto più comodo retribuire i lavoratori temporaneamente associati alla coltivazione del dominio con la concessione di un lotto di terra, insediandoli nei mansi» (G. Duby, *L'economia rurale nell'Europa medievale* [1962], Bari, Laterza, 1970, p. 60).

⁴³ Pirenne, *Economic and Social History*, cit., pp. 163 e 189. Anche Brentano rintraccia le radici del capitalismo nel commercio che supera l'economia a suo dire naturale, non mone-

il 1380 e «braccianti senza qualifica» i lavoratori i cui salari relativi salirono nella prima metà del XV secolo⁴⁴.

Secondo Dobb in Inghilterra ancora nel XVI e XVII secolo i proletari non erano molti⁴⁵. Christopher Hill riteneva che nel 1640 «vi fossero pochi proletari (con l'eccezione di Londra), perché nel sistema del lavoro a domicilio i produttori per la maggior parte erano anche piccoli agricoltori»⁴⁶. Kocka cita peraltro Charles Tilly, il quale ipotizza che nell'intera Europa i proletari – principalmente contadini – nel 1550 erano il 25% della popolazione, saliti poi al 60% nel 1750⁴⁷.

Una conferma indiretta della crescita del proletariato è data dalla legislazione sulla povertà. Di fronte alla dilatazione del fenomeno, tra il 1522 e il 1545 almeno sessanta città europee resero anche sociali le misure, prima di allora solo repressive, tese a fare fronte al fenomeno⁴⁸.

Dati sparsi sembrano indicare che a cavallo del 1600 i proletari – braccianti e operai – fossero ormai alquanto numerosi in Inghilterra, Francia, Nuova Castiglia, Paesi Bassi, Germania⁴⁹. Di una «serie» statistica si dispone per le campagne della Sassonia: i braccianti – cioè i «coloni che possedevano una frazione minima di terra» – erano il 7% della popolazione rurale nel 1550, salirono al 48% nel 1750, per balzare al 70% nel 1843⁵⁰. Gregory King stimò che nel 1688 i lavoratori inglesi poveri e meno produttivi – «decreasing the wealth of the Kingdom» – fossero 2,8 milioni, circa metà della popolazione⁵¹. Dal Pane situa nel XVIII secolo la proletarizzazione dei lavoratori italiani, contadini e in minor misura artigiani⁵².

taria, del feudalesimo, superamento del quale Venezia sarebbe stata il simbolo (L. Brentano, *Le origini del capitalismo* [1923], Firenze, Sansoni, 1954).

⁴⁴ Duby, *L'economia rurale nell'Europa medievale*, cit., pp. 468 e 473.

⁴⁵ Dobb, *Studies in the Development of Capitalism*, cit., p. 230, dove si cita una stima di Clapham che cifra in 500.000 i proletari rurali inglesi nel XVII secolo, su una popolazione di 5,5 milioni (J.H. Clapham, *The Growth of an Agrarian Proletariat 1688-1832: A Statistical Note*, in «Cambridge Historical Journal», I, 1923, 1, p. 95).

⁴⁶ C. Hill, *The English Revolution, 1640. An Essay*, London, Lawrence & Wishart, 1940, p. 27.

⁴⁷ J. Kocka, *Capitalismo. Una breve storia* (2013), Roma, Carocci, 2016, p. 94.

⁴⁸ C. Lis, H. Soly, *Povertà e capitalismo nell'Europa preindustriale* (1979), Bologna, il Mulino, 1986, p. 125.

⁴⁹ Ivi, pp. 106-109.

⁵⁰ Ivi, pp. 200-201, dove vengono riportati dati di K. Blasckhe.

⁵¹ Citato in P. Deane, *The First Industrial Revolution*, Cambridge, Cambridge University Press, 1965, Table 1, pp. 8-9.

⁵² L. Dal Pane, *Storia del lavoro in Italia dagli inizi del secolo XVIII al 1815*, Milano, Giuffrè, 1944, spec. pp. 202-205. Per una conferma che «a partire dal Settecento» il lavoro brac-

Statistiche più di recente costruite e validate delineano lo spostamento di lungo periodo della forza-lavoro inglese tra i settori⁵³. Dal 1381 al 1522 gli occupati in agricoltura sfiorarono il 60% del totale, mentre quelli nell'industria restarono sul 20%. Il quadro risulta mutato nel 1700, con le due quote più vicine, sul 39% e sul 34%, rispettivamente.

La crescita dei lavoratori cosiddetti industriali dal Cinquecento si concentrò nel lavoro a domicilio. Ciò avvenne soprattutto nel tessile, con i mercanti che fornivano la materia prima e gli strumenti a chi ancora era prevalentemente occupato nei campi e ritiravano poi il prodotto per venderlo, avendo pagato una mercede. Nell'intera Europa il sistema su commissione risaliva al XIII-XIV secolo, si affermò nel XV, si protrasse addirittura fino al XIX. Solo allora fu sostituito con lavoro operaio a pieno tempo salariato, ovvero con proletariato propriamente detto. Il balzo al 46% dell'occupazione industriale inglese sul totale della forza-lavoro si concentrò in fabbrica nella prima metà dell'Ottocento, allorché la quota degli addetti all'agricoltura scese al 23%⁵⁴.

6. *Il limite dell'economia mercantile.* Dopo la decadenza dell'Italia post-1450⁵⁵, la primazia economica europea passò all'Olanda nel Cinquecento e all'Inghilterra dalla metà del Seicento alla metà del Settecento. L'area del mare del Nord non subì il «feudalesimo moderno» che sfociò nell'involuzione e nel mancato esito capitalistico delle città italiane. L'area era al centro dei traffici marittimi, degli scambi internazionali. Disponeva di mercati relativamente efficienti del lavoro, della terra, dei capitali, come pure di capitale umano, femminile oltre che maschile⁵⁶.

ciantile diventa prevalente nelle grandi e medie proprietà agricole del settentrione, e solo molto più tardi si estende al resto d'Italia, cfr. G. Giorgetti, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna*, Torino, Einaudi, 1974, p. 14.

⁵³ Broadberry *et al.*, *British Economic Growth*, cit., Table 5.02, p. 194.

⁵⁴ Lo sfruttamento nelle fabbriche inglesi venne descritto con umana pietà da un giovane industriale tessile prussiano (F. Engels, *La situazione della classe operaia in Inghilterra* [1845], Roma, Edizioni Rinascita, 1955).

⁵⁵ Il prodotto pro capite degli italiani del Centro-Nord della penisola negli anni Cinquanta dell'Ottocento, alla vigilia dell'Unità, era di circa un terzo inferiore al picco toccato nella prima parte del Quattrocento (P. Malanima, *The Long Decline of a Leading Economy: GDP in Central and Northern Italy, 1300-1913*, in «European Review of Economic History», XV, 2011, 2, pp. 169-219).

⁵⁶ A. de Pleijt, J.L. van Zanden, *A Tale of Two Transitions: The European Growth Experience, 1270-1900*, Groningen, Maddison-Project Paper WP-14, 2020. Per una più convincente interpretazione della decadenza delle città italiane – che naturalmente non erano affatto prive di mercati! – cfr. Cipolla, *Storia economica dell'Europa pre-industriale*, cit., spec. pp.

Ma la crescita «commerciale» olandese e inglese mancò di estendersi al resto d'Europa, a differenza di quanto sarebbe accaduto con la Rivoluzione Industriale d'Inghilterra nell'Ottocento.

Lo stesso Hicks aveva sottolineato come l'economia da lui definita «mercantile» o «commerciale», legata alla generale ascesa del mercato, incontrasse dei limiti nello sviluppare produzione e produttività durevolmente e su vasta scala. Era stata capace di contenere costi e rischi, anche dando protezione giuridica a proprietà, contratto, responsabilità civile tramite gli ordinamenti nazionali e la *lex mercatoria*⁵⁷. Nondimeno, era destinata a dover fronteggiare i rendimenti decrescenti, con il divario fra prezzi di vendita (in calo) e prezzi d'acquisto (in aumento) che tendeva a restringersi, comprimendo il profitto dei *mercanti-artigiani* deputati a fungere da intermediari, a comprare e vendere. A loro e alle città-Stato era stato possibile contrastare i rendimenti decrescenti per più vie: diversificazione dei beni commerciati, nuovi sbocchi, migliore organizzazione, colonie, forza militare, protezionismo mercantilista.

A lungo era stata bastevole l'espansione dei traffici, con lo sviluppo delle opportunità offerte dall'esplorazione geografica; risulta tuttavia che tali opportunità, largamente sufficienti agli inizi del diciassettesimo secolo, nel diciottesimo secolo stavano scemando [...]. Quindi la stessa Europa doveva esprimere esportazioni, affinché la crescita del commercio continuasse⁵⁸.

Ancor più fondamentalmente, chiarisce Hicks⁵⁹, il capitale *circolante* – il capitale del mercante e dell'artigiano – doveva cedere al capitale *fisso*, investito per un tempo non breve ma molto più capace di esprimere tramite l'investimento innovazione, produttività e domanda globale, quindi crescita.

Il limite dell'economia mercantile è stato delineato in modo diverso, forse complementare rispetto a quello di Hicks, da Luigi Pasinetti. Pasinetti muove dalla distinzione che può utilmente stabilirsi fra *commercio* e *indu-*

291-299. Sul lavoro femminile, anche in Italia, si vedano E. Ennen, *Le donne nel Medioevo* (1984), Roma-Bari, Laterza, 1986 e *Il lavoro delle donne*, a cura di A. Groppi, Roma-Bari, Laterza, 1996.

⁵⁷ Sull'esperienza giuridica europea cfr. F.W. Maitland, F. Pollock, *The History of English Law*, Boston, Little, Brown & Co., 1895; F. Galgano, *Lex mercatoria. Storia del diritto commerciale*, 2ª ed., Bologna, il Mulino, 1993; A. Padoa Schioppa, *Storia del diritto in Europa*, Bologna, il Mulino, 2007; M. Caravale, *Storia del diritto nell'Europa moderna e contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 2012.

⁵⁸ Hicks, *A Theory of Economic History*, cit., pp. 28, 45, 143-144.

⁵⁹ Ivi, cap. IX.

stria, al di là delle loro interrelazioni. Concettualmente, il commercio è statico, l'industria è dinamica. Il commercio promuove l'efficienza riallocando risorse date, l'industria attraverso la crescente produzione di risorse aggiuntive:

Il passaggio da una posizione in cui non si commercia a una posizione in cui si commercia determina un salto che può essere anche molto grande, ma che è temporaneo perché finisce quando è stata raggiunta la nuova posizione di equilibrio. Il processo di apprendimento associato all'*industria* implica invece un mutamento continuo: non già una variazione *una tantum*, bensì un *saggio di variazione nel tempo*; un movimento cumulato e senza fine⁶⁰.

7. *L'economia di mercato capitalistica*. Hicks chiama «industria moderna» l'assetto economico che anch'egli considera radicalmente nuovo scaturito dalla mutazione del capitale mercantile da capitale circolante in capitale fisso, attraverso la Rivoluzione industriale. Il passaggio, l'«Industrialismo» hicksiano, poté avvenire perché lo sviluppo dei traffici aveva creato nell'Europa del Nord una rete di rapporti commerciali: il commercio fu alla base dell'industria. Poté inoltre avvenire perché a Londra, Lione, Parigi, Anversa, Amsterdam già si disponeva di mercati del danaro sviluppati, dove reperire i mezzi finanziari necessari all'investimento massiccio e di lunga durata, in capitale fisso, appunto. Il processo venne favorito dal fatto che nell'intera Europa occidentale i tassi dell'interesse sui prestiti al commercio tra il XIII secolo e il XV secolo erano già diminuiti dal 10% al 5% l'anno; dopo una risalita legata all'inflazione cinquecentesca la diminuzione riprese fino a meno del 2% nello scorcio del XVII secolo; per l'assenza di crescita il costo del danaro restò basso, fra oscillazioni, fino ai moderati rialzi impressi negli ultimi decenni del XVIII secolo dall'inflazione e dalle guerre napoleoniche⁶¹.

La transizione dal capitale circolante al capitale fisso, ovvero dalla «produzione mercantile pre-capitalistica» – per usare la locuzione di Sweezy – al capitalismo della Rivoluzione industriale, fu dovuta ad almeno quattro fattori. Concorsero l'accumulazione della ricchezza, la sua concentrazione presso la borghesia, l'essere questa dotata di «spirito» imprenditoriale, la formazione di una massa di proletari in una società polarizzata fra le due classi.

⁶⁰ L. Pasinetti, *Due modi diversi di fare teoria economica. L'influenza recondita della storia*, in *Le vie della storia nell'economia*, a cura di P. Ciocca, Bologna, il Mulino, 2002, p. 189.

⁶¹ S. Homer, R. Sylla, *Storia dei tassi d'interesse* (1991), Roma-Bari, Laterza, 1995.

La ricchezza venne accumulata e si concentrò principalmente attraverso processi redistributivi a favore dei mercanti, dei mercanti-artigiani, dei banchieri e finanziari⁶². Si aggiunsero i profitti scaturiti dalla Rivoluzione dei prezzi cinquecentesca, come pure bottini pirateschi quali quelli sottratti alla Spagna dal vascello da corsa *Golden Hind*, capitanato da sir Francis Drake intorno al 1580, e il carico di preziosi che sir Walter Phipps nel 1687 ripescò da un galeone spagnolo affondato cinquant'anni prima nel mare di Hispaniola⁶³.

La crescita del proletariato è segnalata dalla sperequata distribuzione delle risorse. «Nel corso dell'età moderna le distanze nella ricchezza e nel reddito si vennero ampliando»⁶⁴. Nel 1810, all'avvio della Rivoluzione industriale, nel Regno Unito, in Francia, in Svezia – i paesi per cui si dispone di statistiche relativamente attendibili sulla ripartizione della ricchezza – il 10% dei più abbienti possedeva oltre l'80% dei patrimoni⁶⁵. Analogamente, nel 1801-1803 l'indice di Gini della distribuzione del reddito in Inghilterra e Galles era sul massimo storico di 0,60⁶⁶. Anche su scala mondiale nel 1820 la disuguaglianza all'interno delle singole economie era alta – quasi 0,4 in termini di scarto logaritmico medio – e superiore all'attuale⁶⁷. In basso, alla base della piramide sociale, erano ormai una moltitudine coloro che avevano solo braccia da vendere...

Comprensibilmente controversa, anche per i suoi legami con l'ideologia e con la religione, è la questione del formarsi di una borghesia dotata di «spirito», «virtù», capacità imprenditoriali⁶⁸. Armando Saporì, fra gli altri, si era

⁶² Questi processi sono ripercorsi in Lis, Soly, *Povertà e capitalismo nell'Europa preindustriale*, cit.

⁶³ Keynes fu affascinato da siffatti eventi: «Furono, le Sette Meraviglie del Mondo, create col risparmio? Ne dubito» (J.M. Keynes, *A Treatise on Money*, vol. II, *The Applied Theory of Money*, London, Macmillan, 1930, cap. 30, *Historical Illustrations*).

⁶⁴ Malanima, *Economia preindustriale*, cit., p. 525.

⁶⁵ T. Piketty, *Il capitale nel XXI secolo* (2013), Milano, Bompiani, 2014, grafico 10.6, p. 538. I dati di Piketty non comprendono il cosiddetto capitale umano, né il patrimonio delle pubbliche amministrazioni.

⁶⁶ P. Lindert, *Three Centuries of Inequality in Britain and America*, in *Handbook of Income Distribution*, ed. by A.B. Atkinson, F. Bourguignon, Amsterdam, North Holland, 2000, pp. 167-216.

⁶⁷ F. Bourguignon, C. Morrisson, *Inequality Among World Citizens: 1820-1992*, in «The American Economic Review», XCII, 2002, 4, pp. 727-744.

⁶⁸ Il «classico» sullo specifico contributo del protestantesimo – non tanto alla nascita del capitalismo, quanto al formarsi dei valori capitalistici – resta naturalmente M. Weber, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo* (1922), Firenze, Sansoni, 1965 (sulla sua scia R.H.

spinto sino a rinvenirne le prime tracce nelle Fiandre duecentesche, dove era sorta la manifattura: «Il capitalismo era giunto, dal primo batter d'ali, al grande volo, di cui è simbolo la figura dominante dell'imprenditore, coordinatore e arbitro dell'industria e del commercio»⁶⁹. Origini medievali⁷⁰ ha il pensiero laico italiano, giuridico e umanistico, a cui si deve l'aver teorizzato il modello di comportamento dell'uomo d'affari con anticipo rispetto alla Riforma protestante e segnatamente rispetto alla linea di pensiero che va da Calvino ai *dissenters* i quali, separati nel XVII secolo dalla Chiesa d'Inghilterra, dovettero cercare di affermarsi negli affari⁷¹.

Al di là delle matrici culturali, Werner Sombart ha efficacemente descritto l'*impresa* e il suo *spirito*: «Noi chiamiamo impresa (nel senso più largo) l'attuazione di un piano predeterminato [...]. Possiamo chiamare *spirito dell'impresa* il compendio di tutte le qualità psichiche necessarie per la felice esecuzione di un'impresa [...]. L'imprenditore deve avere un triplice aspetto: deve cioè essere conquistatore, organizzatore e mercante»⁷². Sulla scorta della popolare lista di Benjamin Franklin – «non sprecare né tempo né denaro» – le specifiche virtù dell'imprenditore sono da Sombart ridotte a due: *industry* e *frugality*⁷³. Le virtù borghesi e il loro apprezzamento nella

Tawney, *Religion and the Rise of Capitalism. A Historical Study*, London, Murray, 1926). Sull'uso controllato, critico, che Weber fa dei concetti di capitalismo e feudalesimo quando li riferisce agli antichi mondi, cfr. L. Capogrossi Colognesi, *Max Weber e le economie del mondo antico*, Roma-Bari, Laterza, 2000.

⁶⁹ A. Saponi, *Studi di storia economica. Secoli XIII-XIV-XV*, Firenze, Sansoni, 1955, vol. I, pp. 607-608.

⁷⁰ O. Nuccio, *Diritto naturale e razionalità economica (Studi sulle origini medievali dello 'spirito capitalistico')*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1989. Sul pensiero anche religioso cfr. P. Prodi, *Settimo non rubare. Furto e mercato nella storia dell'occidente*, Bologna, il Mulino, 2009.

⁷¹ J. Munro, *Tawney's Century, 1540-1640: The Roots of Modern Capitalist Entrepreneurship*, in *The Invention of Enterprise. Entrepreneurship from Ancient Mesopotamia to Modern Times*, ed. by D.S. Landes, W.J. Baumol, J. Mokyr, Princeton, Princeton University Press, 2010.

⁷² W. Sombart, *Il borghese. Lo sviluppo e le fonti dello spirito capitalistico* (1913), Milano, Guanda, 1984, p. 39.

⁷³ Ivi, p. 91. Quella di Sombart è sorprendentemente simile alla diade *produttività e risparmio* proposta da Irving Fisher, il principe degli economisti americani (*The Theory of Interest. As Determined by IMPATIENCE To Spend Income and OPPORTUNITY To Invest It*, New York, Macmillan, 1930). Nel primo volume della sua massiccia ed erudita trilogia anche Deirdre McCloskey ha dato massimo rilievo nello spiegare il miracolo economico del capitalismo negli ultimi due secoli alla dignità infine riconosciuta alle virtù borghesi. Con minore sintesi di Sombart, la McCloskey le riassume in *Prudence, Temperance, Justice, Courage, Love, Faith, Hope* (D.N. McCloskey, *The Bourgeois Virtues. Ethics for an Age of Commerce*, Chicago, The University of Chicago Press, 2006, p. 508). Un corollario raffinato della «extravagan-

società si dispiegarono in Inghilterra nel XVIII secolo e sfociarono nella rivoluzione industriale. L'epoca più ristretta del capitalismo secondo Sombart è quindi da collocare fra «la metà circa del XV secolo fino alla metà del XVIII, cioè il periodo dall'inizio generale e decisivo del capitalismo fino al passaggio nella fase del capitalismo maturo di un grande paese (l'Inghilterra)»⁷⁴.

Seguendo Hicks, nell'industrializzazione inglese prospettive di sviluppo economico apparentemente senza limiti vennero dischiuse dalla scienza, segnatamente dalle scienze fisiche. Le nuove macchine, originariamente fatte a mano dagli stessi tecnici che le inventarono, furono sempre più a loro volta prodotte da macchine, con enormi guadagni di costo e di precisione. Incorporavano le innovazioni tecnologiche. Venne così favorito il ricorso al capitale fisso, con profitti che generavano l'autofinanziamento, rilanciando il sistema. Se le macchine erano *labour saving*, dopo una non breve fase iniziale la crescita della produzione dagli anni Quaranta dell'Ottocento accrebbe salari, occupazione, benessere dei lavoratori in Inghilterra⁷⁵.

Pasinetti, a monte della tecnologia innovativa incorporata nei beni capitali, valorizza il *processo di apprendimento* che porta l'ingegno umano a escogitare nuovi prodotti e migliori metodi di produzione. Ne scaturiscono progresso tecnico e dinamica strutturale. Essi si distinguono dall'efficienza statica a cui si limita la *razionalità* nell'allocazione delle risorse che è propria degli scambi e del commercio.

Sono, quindi, il capitale fisso e il progresso tecnico che segnano una nettissima cesura storica fra gli ultimi due secoli e i secoli – i millenni! – precedenti. Sono, queste, le due poderose forze che hanno reso fenomenali, ineguagliati, i risultati produttivi dell'Otto-Novecento. I dati lo confermano in particolare se ci si concentra sulle due economie di maggior successo che si sono susseguite, l'inglese nell'Ottocento, l'americana nel Novecento. Fra il 1820 e il 2003, pro capite, lo *stock* di capitale produttivo (macchinari e fabbricati non residenziali) è aumentato di 30 volte nel Regno Unito e di 57 volte negli Usa; gli occupati in agricoltura sono scesi dal 38% all'1% nel Regno Unito e dal 70% al 2% negli Usa; gli anni medi di istruzione per occupato sono passati da due a 16 nel Regno Unito

za» della McCloskey è offerto da F. Moretti, *The Bourgeois. Between History and Literature*, London-New York, Verso, 2013.

⁷⁴ W. Sombart, *Il capitalismo moderno* (1916), Torino, Utet, 1967, p. 321.

⁷⁵ J.E. Hobsbawm, *Labouring Men. Studies in the History of Labour*, London, Weidenfeld and Nicolson, 1964.

e da due a 21 negli Usa; il prodotto per ora lavorata è salito di 20 volte nel Regno Unito, di 30 volte negli Usa; il progresso tecnico (approssimato dalla cosiddetta produttività totale dei fattori) ha accelerato sensibilmente fino al 1973 per poi rallentare alquanto. Di conseguenza il reddito pro capite si è moltiplicato per 12 nel Regno Unito e per 22 negli Usa, oltre che per 10 nell'intero mondo⁷⁶.

Non si può non concludere che il sistema economico diffusosi universalmente negli ultimi due secoli è *per natura* diverso da tutti quelli che l'hanno nella storia preceduto.

Parlare di capitalismo antico, e persino di capitalismo dal Medioevo fino al Sette-Ottocento, è privo di senso, non solo economico. È tanto intrigante quanto meramente descrittiva la ricerca delle radici, delle prime tracce, di un configurarsi dell'economia e della società che è invece specifico e recente. Aveva ragione Gioacchino Volpe quando ammoniva che «il problema delle origini del capitalismo moderno non è suscettibile di una soluzione unica»⁷⁷. Aveva ancor più ragione Ruggiero Romano nell'essere «contro tutti i *pre*: precapitalista, preborghese, prerinascimentale»⁷⁸.

Il termine «capitalismo» – che lo stesso Marx non usò – è parso ambiguo, sospetto, agli economisti ortodossi di oggi. E tuttavia l'hanno usato, oltre agli storici, i massimi cultori della disciplina, illustri neoclassici compresi. Se n'è abusato aggettivandolo come antico, mercantile, moderno, industriale, finanziario ecc.

Il capitalismo senza aggettivi è quello che principia con la Rivoluzione industriale d'Inghilterra. Per superare gli equivoci e mediando fra Marx e Hicks un tale modo di produzione è in estrema sintesi connotato da tre elementi fondamentali: lavoro salariato, capitale fisso, progresso tecnico. Lo si può convenzionalmente etichettare come *economia di mercato capitalistica* e definire, con più parole, come segue:

La produzione è produzione di merci: beni e servizi prodotti per essere venduti sul mercato a prezzi che eccedano il costo, così da realizzare un sovrappiù, prospettare un profitto. Con la mira irrinunciabile del profitto la produzione è controllata, presso imprese, da chi possiede capitale, o da suoi incaricati: capitale nel duplice senso delle risorse finanziarie e degli strumenti prodotti per essere utilizzati allo scopo di produrre e vendere con più profitto. Il capitale fisico non è più costituito soltanto dai semplici attrezzi del produttore individuale. Non è più soltanto beni

⁷⁶ Maddison, *L'economia mondiale dall'anno 1 al 2030*, cit., *Appendice statistica B*.

⁷⁷ G. Volpe, *Il Medio Evo*, Firenze, Sansoni, 1947, pp. 256-257.

⁷⁸ Romano, *Tra due crisi*, cit., p. 9.

primari da rivendere, grezzi ovvero adattati, trasformati in manufatti. È principalmente costituito da impianti e macchine – capitale fisso – incorporanti attraverso l'investimento tecniche innovative, in un complesso rapporto di complementarità/sostituzione tra accumulazione, ammortamento, tecnologia, lavoro, merci. L'innovazione, di processo come di prodotto, è la caratteristica precipua del sistema. La produzione viene effettuata da squadre di lavoratori dipendenti, in modo relativamente stabile occupati nell'impresa, concentrati nei luoghi dell'impresa (fabbriche, uffici, fattorie, botteghe), sottoposti a regole, gerarchicamente subordinati ai dirigenti dell'impresa. La forza-lavoro è pur essa una merce, venduta dai lavoratori e comprata dai capitalisti per un salario in un mercato del lavoro segnato da potenziale conflitto di classe⁷⁹.

Instabilità, iniquità, inquinamento si sono confermati come i tratti gravemente negativi dell'economia di mercato capitalistica. Pure, essa resta un'insuperata macchina da crescita. Lo è in quanto tale. La cultura, le istituzioni, la politica sono diverse da paese a paese⁸⁰. Influiscono sul grado di successo delle economie nelle varie fasi che esse attraversano. Ma la macchina capitalistica ha generato crescita ovunque si è affermata. Al di là della Cina degli ultimi quarant'anni, nella stessa Africa il reddito pro capite dal

⁷⁹ P. Ciocca, *L'economia di mercato capitalistica: un'modo di produzione da salvare*, in *Natura e Capitalismo. Un conflitto da evitare*, a cura di P. Ciocca, I. Musu, Roma, Luiss University Press, 2013, pp. 13-14.

⁸⁰ Sono queste le forze marxianamente sovrastrutturali evocate invece come autonome e potenti da alcuni economisti e da non pochi storici. Fra gli economisti cfr. M. Morishima, *Why Has Japan «Succeeded»? Western Technology and the Japanese Ethos*, Cambridge, Cambridge University Press, 1982, seguito da *Japan at a Deadlock*, London, Palgrave Macmillan, 2000; R. Coase, N. Wang, *How China Became Capitalist*, London, Palgrave Macmillan, 2012; D. Acemoglu, *Introduction to Modern Economic Growth*, Princeton, Princeton University Press, 2009, seguito (con J.A. Robinson) da *Why Nations Fail. The Origins of Power, Prosperity, and Poverty*, New York, Crown Business, 2012; E. Phelps, *Mass Flourishing: How Grassroots Innovation Created Jobs, Challenge, and Change*, Princeton, Princeton University Press, 2013, seguito da E. Phelps et al., *Dynamism: The Values That Drive Innovation, Job Satisfaction, and Economic Growth*, Cambridge (Ma), Harvard University Press, 2020. Fra gli storici, oltre alla McCloskey, cfr. D.C. North, *Structure and Change in Economic History*, New York, Norton, 1981; E.L. Jones, *The European Miracle*, Cambridge, Cambridge University Press, 1981; D.S. Landes, *The Wealth and Poverty of Nations. Why Some Are So Rich and Some So Poor*, London, Little, Brown and Company, 1998; J. Mokyr, *A Culture of Growth. The Origins of the Modern Economy*, Princeton, Princeton University Press, 2017. La complementarità della triade cultura-istituzioni-politica sia al proprio interno sia con l'accumulazione di capitale e il progresso tecnico è sottolineata in generale in P. Ciocca, *Ai confini dell'economia*, Torino, Aragno, 2016 e con specifico riferimento al caso italiano in Id., *Ricchi per sempre? Una storia economica d'Italia (1796-2020). Nuova edizione aggiornata*, Torino, Bollati Boringhieri, 2020.

1950 al 2003 si è quadruplicato, per poi rallentare verso un ritmo tendenziale di sviluppo comunque prossimo all'1% l'anno.

Marx aveva tra i primi compreso la potenza dell'accumulazione capitalistica sotto la spinta rivoluzionaria della borghesia, ma confidava per motivi morali che la classe lavoratrice con le sue lotte sovvertisse il sistema e soppiantasse la borghesia. Il più profondo conoscitore del capitalismo, anch'egli disgustato dalla sua immoralità, molto fece affinché la politica economica ne limitasse i difetti, segnatamente quello dell'instabilità e della disoccupazione. Sotto il profilo produttivo, quale *mezzo* per sottrarre l'umanità alla miseria e consentire ai «nostri nipoti» i gradi di libertà di una vita diversa, non di mera fatica, Keynes fu costretto ad ammettere che il capitalismo è semplicemente «indispensabile»⁸¹.

⁸¹ J.M. Keynes, *Economic Possibilities for Our Grandchildren*, in «The Nation and Athenaeum», Part I, 11 October 1930, pp. 36-37; Part II, 18 October 1930, pp. 96-98; A.M. Carabelli, M.A. Cedrini, *Great Expectations and Final Disillusionment: Keynes, 'My Early Beliefs' and the Ultimate Values of Capitalism*, in «Cambridge Journal of Economics», XLII, 2018, 5, pp. 1183-1204.